



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 22 gennaio 2025

1. **Fisco e multinazionali: Trump straccia gli accordi internazionali, Usa fuori dall'Oms e il neopresidente ripristina la pena di morte federale.**
2. **Il malessere europeo e la spinta a superare le divisioni.**
3. **Invece di stracciarci le vesti per Maga, perché non si sente parlare di Mega, Make Europe Great Again?**
4. **Occorre leggere in modo diverso il fenomeno della immigrazione.**
5. **In attesa che il Parlamento elegga i quattro giudici mancanti, gli undici in carica hanno scelto il loro nuovo presidente: Giovanni Amoroso.**
6. **In ufficio nella Pubblica amministrazione fino a 70 anni solo "gli eccellenti".**
7. **Il referendum sul Jobs Act divide la Cgil dalla Cisl. E la Uil?**
8. **Bonifica Marche, lavori di manutenzione sui fiumi per oltre 4 milioni.**
9. **Quella vita fantasma delle colf in casa nostra.**
10. **A dicembre in Europa sorpasso di Renault dell'ex Luca de Meo su Stellantis, le auto elettriche a batteria continuano a essere la terza scelta.**

Marco Valsania -Trump cancella la minimum tax e minaccia dazi a Canada e Messico - Il Sole 24 Ore

Donald Trump minaccia una nuova guerra economica contro alleati e partner sulla tassazione delle multinazionali, rafforzando le offensive di protezionismo già in preparazione. Il neopresidente **ha tenuto a battesimo la nuova America First**, conservatrice all'interno e imperiale all'estero, strappando in nome della sovranità nazionale anche **il faticoso accordo raggiunto in ambito Ocse e sottoscritto dall'Unione europea su una minimum tax globale** per le imprese. L'ha dichiarato decaduto per gli Stati Uniti e ordinato la rapida messa a punto di sanzioni contro paesi che applichino regimi fiscali, quali quelli previsti nell'intesa, **giudicati dannosi per i marchi Usa**. Trump è tornato contemporaneamente ad alzare il mirino contro i vicini **Canada e Messico** per i primi dazi **con cui finanziare la sua età dell'oro negli Stati Uniti**: potrebbero essere colpiti da tariffe del 25% dal primo febbraio. L'azione sulla tassazione delle multinazionali è scattata attraverso un memorandum che dichiara "nullo e privo di validità" il compromesso raggiunto dalla precedente amministrazione di Joe Biden con circa 140 nazioni. **Il Tesoro, guidato dal finanziere Scott Bessent** se confermato dal Congresso che già si è espresso contro l'accordo, avrà 60 giorni per ipotizzare **"misure protettive"** contro paesi che abbiano o intendano applicare le imposte ritenute discriminatorie, in grado di colpire in modo **"sproporzionato"** protagonisti usa. il documento denuncia un accordo che **"non solo**



permette giurisdizione extraterritoriale su reddito americano, ma limita la capacità del nostro paese di attuare politiche fiscali che servano gli interessi di business e lavoratori statunitensi". Le risposte transatlantiche sono state nervose e diplomatiche. **L'Ocse si è impegnata a continuare a lavorare con Washington** su una cooperazione internazionale che promuova "certezza, eviti doppia tassazione e protegga basi imponibili". Il **Segretario generale Matthias Corman** ha però ammesso "le preoccupazioni su vari aspetti" dell'intesa con il mondo politico americano. Il Commissario all'economia dell'Unione europea, **Valdis Dombrovskis**, ha espresso «rammarico» e ribadito che la Ue rispetterà i suoi obblighi internazionali, ma ha auspicato «**discussioni con la nuova amministrazione Usa**». L'accordo invalidato da Trump è parte - il Pillar Two - di **un'intesa globale che crea una minimum tax del 15% per le multinazionali**. Consente a chi sposa la normativa un'imposta "top up", aggiuntiva, per arrivare a quel tetto nel caso di grandi aziende che paghino aliquote inferiori. La Ue e altre nazioni hanno adottato la minimum tax globale, mentre gli Usa hanno tuttora in vigore un'imposta al 10%. Il Pillar One, non ultimato, prevede una miglior suddivisione dei profitti tassati, **includendo nazioni dove le aziende li generano e vendono i servizi**. L'intesa vuole evitare in particolare scontri su digital tax locali alle Big Tech Usa. Trump, nel ritirare l'appoggio della Casa Bianca, si è avvantaggiato del fatto che **il Congresso Usa non ha mai approvato un'applicazione dell'accordo per smantellarlo**. «A causa del Global Tax Deal e di altre pratiche straniere discriminatorie, le aziende americane possono affrontare regimi discriminatori di tassazione internazionale se gli Stati Uniti non rispettano obiettivi stranieri di tassazione - ha annunciato - **Questo memorandum riconquista la nostra sovranità nazionale e competitività economica**». Trump non si è fermato ad entrare a gamba tesa nella partita multilaterale sulla tassazione. **Riaprendo di getto il capitolo sui dazi**, ha evocato l'imposizione di **tariffe del 25% contro Canada e Messico dal mese prossimo** tornando ad accusare i due paesi di permettere **invasioni di migranti o di fentanyl negli Stati Uniti**. Al blocco ed espulsione di milioni di migranti clandestini ha dedicato almeno una decina di ordini esecutivi. E in passato ha ventilato dazi del 10% e più contro tutto l'import dall'estero. Di sicuro, **ha proposto al Congresso di creare un'intera nuova agenzia, l'External Revenue Service**, incaricata di rastrellare tariffe per «**arricchire gli americani**». E ha ipotizzato di finanziare in questo modo sgravi fiscali domestici. Il premier canadese **Justin Trudeau** ha replicato ai nuovi attacchi **invitando alla calma ma ha detto d'esser pronto a rappresaglie «dollaro per dollaro**». Simile la replica del Messico: pronto alla difesa degli interessi nazionali ma disposto al dialogo. Un dialogo oggi però dettato da Trump: **nella sua sfida al mondo è anche uscito dall'accordo di Parigi sul clima e dall'Organizzazione mondiale della Sanità**. Forse non a caso, tra tutti i presidenti americani, all'insediamento **ha reso omaggio a William McKinley, noto per protezionismo ed espansionismo**.

Federico Fubini - Il malessere europeo e la spinta a superare le divisioni - Corriere della sera

Ieri mattina a Davos si è aperta una finestra sul **modo in cui il resto del mondo vede l'Europa, in questi giorni di nuovo avvento di Donald Trump**. L'occasione è stata fortuita, un sondaggio tecnico in un dibattito per addetti ai lavori: «*Quale pensate sarà la principale moneta di riserva fra 25 anni?*». Le risposte sono piovute spietate: **vince il dollaro, seguito dall'idea di una criptovaluta, seguita a sua volta dallo yuan cinese. L'euro? Zero** voti, in una platea di banchieri, manager, investitori ed economisti. All'Europa va così, di questi tempi. Quella di ieri a Davos sembrava **la passerella di coloro che non sono stati invitati alla cerimonia di**



Trump: la presidente della Commissione **Ursula von der Leyen**, il cancelliere tedesco **Olaf Scholz**, il suo probabile successore **Friedrich Merz**. Al loro posto a Washington c'era una parata di politici di estrema destra che si sono giurati di minare alla base l'Unione europea: i leader di Alternative für Deutschland per la Germania, un neofranchista di Vox per la Spagna e via così. Poi, certo, **Giorgia Meloni**. A Davos anche figure critiche di Trump, come Ian Bremmer, assegnano tuttavia alla premier un ruolo particolare. Osserva il politologo: «*Tutti sanno che Meloni è vicina a von der Leyen e può aiutare a trovare un modo di lavorare con l'Europa*». Che poi altri Paesi europei si fidino o accettino di essere intermediati dall'Italia, resta quantomeno un lavoro da fare. Merz a Davos, quando gli hanno chiesto quale Paese vada aggiunto a un direttorio franco-tedesco, ha citato la Polonia. Il prossimo leader tedesco ha aggiunto che bisogna dialogare di più con Meloni, ma avvertendo: **i leader europei che vanno da Trump devono prima coordinarsi con gli altri**, invece di cercare di spuntare piccoli vantaggi per sé. Insomma, mentre il potere in America si consolida e a Pechino neanche a parlarne, l'Europa è nel flusso. Ed è **un malessere che va oltre le solite gelosie fra governi**. È qualcosa di profondo, che **investe l'alfabeto delle relazioni internazionali**. Quello di oggi, con il ritorno del nazionalismo, della politica di potenza, dell'unilateralismo, è diverso da quello su cui l'Unione europea ha educato sé stessa per 70 anni. È **un alfabeto pericoloso**. Ma per un intero ceto di amministratori, politici caparbi come von der Leyen e generazioni di intellettuali cresciuti con l'Erasmus, è anche un alfabeto illeggibile. Notava ieri **Walter Russell Mead**, politologo conservatore dello Hudson Institute di Washington: «*L'Europa sta perdendo, ha letto male la realtà. La diplomazia che le piace oggi è sostituita da qualcosa non necessariamente di meglio, ma di diverso*». **In un mondo di bulli**, i richiami dell'Unione al multilateralismo, al rispetto delle istituzioni e della separazione dei poteri, ai valori del dopoguerra, rischiano di suonare come **filippiche di un vecchio zio relegato in poltrona**. Gli altri sono in strada ad azzuffarsi per il bottino. Questa percezione di debolezza è tale che persino **Zelensky**, a Davos, non ha parlato della guerra. Ha parlato di noi europei, per suonarci la sveglia. «*Oggi tutti si chiedono cosa accadrà ai loro rapporti con l'America. Ma siamo onesti: nessuno si pone queste domande sull'Europa, nessuno crede che sia indispensabile come alleata*». Von der Leyen ha cercato di gonfiare il petto. Ha ricordato che gli aerei o i farmaci americani hanno bisogno di tecnologie europee, che gli europei danno lavoro a 4,5 milioni di americani, che «*molto è in gioco da entrambi i lati*». Ma **ha riconosciuto che l'Europa deve cambiare, perché il mondo lo ha fatto**. Impeccabile. Non fosse che questa retorica si sente dai tempi dell'agenda di Lisbona, all'inizio del secolo. La diagnosi ormai è chiara ed è fatta, da ultimo da **Mario Draghi**: la difesa, il mercato dei capitali e il resto della disunione da superare. Ora è diventato di moda ripetere che l'avvento di Trump «*è un'occasione*». Non resta che sperare anche non sia un'occasione come l'agenda di Lisbona, **buona per tenere su un palco a Davos fino a venerdì**.

~

Pier Luigi del Visco - L'Europa periferia del villaggio globale - Il Giornale

Invece di stracciarci le vesti per Maga, perché non sento parlare di Mega, Make Europe Great Again? Cosa ci può essere di male nel volere il bene del proprio Paese? I disperati del Trump 2, la vendetta, hanno formulato ogni sordido e deprecabile commento sulla relazione preferenziale del nostro **Primo Ministro Giorgia Meloni**, salvo quello più basico ed evidente: **entrambi puntano a portare in alto il rispettivo Paese**. Ma questo nei salotti buoni è un disvalore. The Donald ha spaccato, almeno nelle dichiarazioni di apertura, su due grandi aree, i **valori Dei** (male and female) e **l'economia, che include l'Esg** (environmental, social, governance, ossia ambientale, sociale e di gestione). Noi europei, depositari della verità, siamo



più sensibili ai primi ma **è dalla seconda che arriverà il dolore** e forse proprio per questo l'istinto millenario ci porta a girarci dalla parte dei valori sociali, anzi verso l'alto, a un passo dal cielo, dove dovremmo stare. In verità, dove preferiamo stare, perché dell'economia non ne vogliamo sapere. **Competere su crescita, Pil, produttività e via discorrendo è faticoso, impone ritmi frenetici, investire e rischiare**, alzarsi presto e non per andare in palestra, tutta roba che i ricchi, decadenti e socialdemocratici europei non vogliono. Sfortunatamente, gli altri abitanti del pianeta ancora si sbattono e pertanto **le relazioni internazionali ruotano attorno all'economia**, ognuno mosso dal bisogno di garantire ai suoi cittadini accesso alle risorse e mercati di sbocco. Trump in politica estera altro non fa che metterci davanti alle regole del risiko globale e lo fa **con la sua postura da bullo, così che nessuno possa fingere di non capire**. La Groenlandia, strategica per le risorse e per la rotta artica, fa gola a Russia e Cina. I porti cinesi a Panama importano più dei missili di Cuba, dell'Ucraina per Mosca e del Mar della Cina per Pechino. L'Europa e l'Italia, invece di chiarire dove stiano i nostri interessi, gridano disperate di democrazia in pericolo, **ritorno al passato che non c'è più, buio del mondo**. La fine di un'era? Forse sì, ma quale era? Quella che dopo il Muro ha portato la globalizzazione? **Ne hanno beneficiato le nazioni emergenti, Cina in testa**, moltiplicando per cinque o per dieci il benessere dei propri abitanti: benissimo! Da quei consumi hanno tratto profitto molte imprese occidentali: ancora bene! Peccato che **qualcuno non sia stato invitato alla festa: gli operai delle fabbriche** americane e, in misura minore ma solo grazie al welfare di ispirazione sociale, di quelle europee. **La manifattura da noi costa troppo e non conviene**: meglio chiudere e aprire altrove, dove si accontentano e non le asticelle non sono troppo alte. La politica ha provato a mettere qualche paletto col Wto, ma **le imprese e la finanza sono state più veloci**, più voraci e anche più abili a farsi accompagnare da una politica compiacente che ammantava il tutto con **la narrazione del villaggio globale e della decrescita**: nel copione era felice ma poi il film nelle sale si è rivelato strappalacrime. Ora certi elettori, in una democrazia plurisecolare che non ci può star bene a maggioranze alterne, **hanno incaricato un presidente di rimettere la chiesa al centro del villaggio**. Cosa c'è di sbagliato? I Paesi in crescita pesano circa il 75% delle emissioni di fossili e le aumentano, mentre quelle americane ed europee sono in diminuzione e pesano rispettivamente il 13 e il 7%. **Trump ha cancellato il Green Deal**. Noi, che stiamo chiudendo le fabbriche e asfaltando l'economia, quand'è che ci decidiamo a mettere la «nostra» chiesa al centro del villaggio?

~

Giuliano Noci - Immigrazione grande opportunità da gestire - Il Sole 24 Ore

Il boom che ci ha portato dall'aver una popolazione di 1,5 miliardi di persone agli inizi del '900 agli **8 miliardi del nuovo millennio** deve essere considerato come un trend del passato. **Andiamo molto rapidamente incontro ad un calo della popolazione** mondiale e, soprattutto, a un aumento dell'età media. Mille anni fa era normale morire a trent'anni, oggi in Europa è considerato del tutto inaspettato passare a miglior vita a settanta. In questo contesto, **non possiamo ragionare con i cliché del passato**; dobbiamo tenere conto di due fenomeni molto rilevanti e che, in quanto tali, necessitano di essere gestiti con grande attenzione. Faccio riferimento, da un lato, all'**aumento delle aspettative di vita**, che sono raddoppiate nel mondo occidentale a partire dalla Rivoluzione industriale; dall'altro, alla **strutturale carenza di manodopera giovanile a cui i Paesi più sviluppati andranno molto presto incontro** per via dei bassissimi livelli di fertilità, che ben presto si tradurranno nello spopolamento di questi territori. Non possiamo pertanto perseverare nell'idea di uno **schema di vita secondo cui il sistema formativo si protrae fino ai 25 anni**, circa 35 anni sono dedicati all'attività lavorativa



e, infine, **trent'anni riguardando la pensione**. È questa una prospettiva semplicemente **sbagliata per l'individuo e per la società**. Dovremo abituarci a **lavorare più a lungo: sarà la nuova normalità**. Questo significherà **uscire da uno schema rigido di alternanza scuola-lavoro-quiescenza**. Invece di avere una fase per studiare, una per lavorare e una per andare in pensione, avrà più senso riarticolare su base continuativa questi "stadi di vita". Le persone torneranno a studiare più volte, si prenderanno **pause in periodi ed a età diversi e cambieranno lavoro con una certa frequenza**. Sarà forse questo il modo per **rendere la longevità sostenibile e, soprattutto, vivibile**. Per far funzionare un mondo del genere, dovremo riorganizzare istruzione, lavoro, pensioni, welfare e sistemi sanitari. Ad esempio, non si andrà più all'università o si riceverà una formazione solo da giovani: sarà **un'attività che ci accompagnerà per tutta la vita**. Anche l'idea di avere un'età fissa per la pensione diventerà priva di senso. Le persone dovranno avere la possibilità di **scegliere quando lavorare** e quando no, in diversi momenti della loro vita. **Alzare semplicemente l'età pensionabile per tutti non è né efficiente né equo**, visto che l'aspettativa di vita non è distribuita in modo uniforme. Stiamo entrando in un mondo "nuovo e vecchio" allo stesso tempo. È il risultato di un grande successo, ma c'è anche il rischio reale di un **futuro insostenibile se non opportunamente gestito**. Serve d'altro canto **gestire il fenomeno dell'immigrazione in modo diverso**. Ad oggi, e in parte anche a ragione, è visto come un problema e un rischio. Il fenomeno dello spopolamento richiede di trasformarlo in opportunità da gestire e vi sono le condizioni perché questo si realizzi. La differenza nei salari medi tra i Paesi ricchi e quelli più poveri è impressionante. Nel 2021, secondo **l'Organizzazione internazionale del lavoro**, il potere d'acquisto dello stipendio medio mensile in Etiopia era solo il 5% di quello in Germania. Perfino **in India era appena il 15%**. Questi divari creano sia la più grande opportunità di arbitraggio sul pianeta, sia un enorme potenziale di miglioramento del benessere. C'è chi sostiene che, se 1,1 miliardi di persone potessero trasferirsi e il loro guadagno medio annuale fosse di 15mila dollari in termini di potere d'acquisto, **il ricavo totale sarebbe di 16,5 trilioni di dollari** (è come se mettessimo in rete un Pil pari a 5 volte quello italiano). Aggiunge, peraltro, che questo sarebbe oltre 100 volte superiore ai benefici di tutti gli aiuti allo sviluppo destinati ai Paesi in via di sviluppo. Tuttavia, anche se queste differenze salariali creano un enorme incentivo economico per i poveri a trasferirsi nei Paesi ricchi, anche solo temporaneamente, in realtà pochi riescono a farlo: **i controlli sono troppo rigidi, e i costi e i rischi semplicemente troppo elevati** nonostante i Paesi ricchi abbiano sempre più bisogno di nuovi lavoratori. Occorre pertanto leggere in modo diverso il fenomeno della immigrazione: una grande opportunità da gestire, attraverso un sistema chiaro di assegnazione di identità e responsabilità per **le differenti tipologie di immigrati/lavoratori**.

~

Giovanni Bianconi - Corte costituzionale, la guida passa ad Amoroso: "Adesso i nuovi giudici" - Corriere della sera

In attesa che il Parlamento elegga i quattro giudici costituzionali mancanti, gli undici in carica hanno scelto il loro nuovo presidente. È **Giovanni Amoroso, settantacinquenne magistrato di Cassazione**, che resterà in carica fino al novembre 2026 e che come primo atto ha **nominato due nuovi vicepresidenti: Francesco Viganò e Luca Antonia**. Tutto in rigoroso ordine di anzianità di servizio, come da prassi ormai consolidata. E come da prassi **la Corte continua a lavorare, seppure al limite del numero legale**. «*Di certo non è menomata, ma sarebbe importante tornare alla composizione completa*», dice il neo-presidente, auspicando che già nella votazione fissata per domani deputati e senatori riempiano i posti vuoti. Tra blitz falliti e difficili



accordi nella maggioranza e fra maggioranza e opposizione, **il puzzle non è ancora completo**; la soglia dei tre quinti dei componenti le due Camere richiede **un dialogo tra schieramenti opposti che finora ha prodotto solo «fumate nere»**. Amoroso mostra di non temere logiche spartitorie che sopravanzino il merito e la professionalità dei prescelti: *«In precedenza il Parlamento ha mandato giudici di eccellente levatura e anche stavolta ci aspettiamo giudici di assoluto livello che appena dopo il giuramento si spoglieranno della loro provenienza per entrare nella sintesi della collegialità della camera di consiglio»*. Due caselle su quattro dovrebbero essere assegnate con relativa certezza ai costituzionalisti **Francesco Saverio Marini**, attuale **consigliere giuridico della premier Giorgia Meloni** indicato da Fratelli d'Italia, e **Massimo Luciani**, **indicato dal Partito democratico**; restano da decidere le altre due: una riservata a Forza Italia e l'altra a un «tecnico» da individuare collegialmente. L'impasse delle ultime votazioni è nata proprio sulle **incertezze nel partito guidato da Antonio Tajani**, prima incagliatosi sull'alternativa tra i senatori Francesco **Paolo Sisto** e **Pierantonio Zanettin** e ora virato su quella tra due accademici tenuti ancora coperti. Per il quarto nome sono circolati soprattutto quelli di giuriste donne, tutte stimate ma nessuna in grado di superare (finora) le riserve di questa o quella forza politica. **Al palazzo della Consulta avrebbero bisogno di almeno un giuslavorista**, perché due dei quattro giudici usciti lo erano e un terzo, Amoroso, da presidente non potrà più essere relatore delle cause. Come invece ha fatto anche di recente, **redigendo nell'ultimo anno le sentenze che hanno riguardato il jobs act** e quella che ha esteso anche al convivente di fatto la disciplina dell'impresa familiare. Prima di approdare alla Corte, dove era stato anche collaboratore e assistente di due giudici, **il neo-presidente ha lavorato a lungo in Cassazione** dove, come ultimo incarico, è stato presidente di sezione, sempre in materia di lavoro. E da ex «ermellino» **usa toni apparentemente distaccati e tecnici dietro i quali si nasconde però molta sostanza**. Sia quando spiega che la legge sull'autonomia differenziata dovrà essere riscritta sostanzialmente daccapo, sia quando si sofferma su altre questioni. Ad esempio **i cosiddetti «nuovi diritti»**, dal fine vita alla procreazione assistita, di cui la Consulta s'è occupata e tornerà a occuparsi. *«Sulle materie già affrontate è difficile tornare indietro — spiega Amoroso —, perché la nostra bussola è la Costituzione insieme alla fedeltà alle precedenti pronunce, che formano una giurisprudenza costante»*. Semmai **è il Parlamento che dovrebbe adeguarsi alle decisioni della Corte**, riempiendo i vuoti normativi provocati dai verdetti che possono sancire l'incostituzionalità di una legge ma senza andare oltre, per non invadere il terreno riservato alla politica. Che però fatica a intervenire. È successo più volte, di nuovo sul fine vita ma **anche sulla condizione carceraria, emergenza ormai cronica**: *«È un versante al quale abbiamo riservato una particolare attenzione con numerose sentenze e con le visite negli istituti penitenziari. Noi facciamo il nostro mestiere, che però a volte dev'essere completato dal legislatore, secondo un principio di leale collaborazione che dovrebbe trovare attuazione»*. Sempre. A partire dall'elezione dei nuovi giudici.

Gianni Trovati – In ufficio fino a 70 anni solo gli eccellenti – Il Sole 24 Ore

Le Pubbliche amministrazioni potranno trattenere **in servizio fino a 70 anni solo i loro dipendenti migliori**, almeno secondo quanto testimoniato dai giudizi di *«ottimo»*, *«eccellente»* o analoghi nelle **valutazioni della performance**. Questo tempo supplementare al lavoro, introdotto dall'ultima legge di bilancio, potrà però diventare realtà solo negli enti che abbiano certificato nei documenti di programmazione (il *«Piao»*, Piano integrato di attività e organizzazione) **la sussistenza, la dimensione e la durata delle esigenze organizzative** che per legge motivano la richiesta di non andare a riposo. Circondato da un agitato (e piuttosto



confuso) dibattito sul «**pensionamento a 70 anni**» dei dipendenti pubblici, il nuovo trattenimento in servizio è stato pensato dal comma 165 della manovra (legge 207/2024) come una misura limitata ai casi in cui qualche anno di lavoro in più a fine carriera sia **funzionale all'accompagnamento dei nuovi assunti** o indispensabile per svolgere funzioni che senza la permanenza del diretto interessato rischierebbero di cadere. Una nuova direttiva appena **firmata dal ministro per la Pa Paolo Zangrillo** chiarisce bene carattere ed estensione della misura con le istruzioni operative per la sua applicazione. La nuova norma, precisa Zangrillo, è «particolarmente importante nell'ambito dell'attuale fase di consistente ricambio generazionale, tuttora in corso», perché «consente di **affiancare ai nuovi assunti del personale che è già in possesso di un adeguato bagaglio esperienziale**, che potrebbe andare perduto». Questo è **l'obiettivo chiave del trattenimento in servizio**, che può essere deriso anche quando si rivela necessario a «*esigenze funzionali non diversamente assolvibili*»; ma con **una serie di precondizioni fissate come indispensabili dalla direttiva**. Prima di tutto, l'esigenza e la sua durata devono essere indicate ufficialmente nei documenti di programmazione. Solo dopo aver posto questa premessa l'amministrazione può scegliere di trattenere, con due limiti: il primo è fissato dalla norma, che **impedisce di decidere trattenimenti per una quota superiore alle facoltà assunzionali dell'ente**, e il secondo è precisato dalla direttiva, in cui si legge che «*non potranno essere trattenuti in servizio dipendenti che non abbiano conseguito una valutazione della performance ottima o eccellente (o giudizio corrispondente secondo il rispettivo ordinamento)*». Fuori dall'ambito di applicazione della nuova regola, aggiunge la direttiva, è anche chi è già stato oggetto di altre deroghe al pensionamento, per esempio i dirigenti rimasti in ufficio per l'attuazione del Pnrr come previsto dal decreto omnibus dell'anno scorso. **La scelta su chi trattenere in ufficio**, precisano poi le istruzioni ministeriali, **spetta esclusivamente all'amministrazione**, perché la regola **non prevede automatismi** né attribuisce nuovi diritti ai dipendenti, che quindi non possono fare richiesta di rimanere al lavoro. Chi viene eventualmente indicato dall'ente, invece, dovrà com'è naturale **prestare il proprio consenso al rinvio della pensione**. Una volta compiuto questo passo, non è detto che per l'uscita si debba poi attendere i 70 anni. **La regola non pone infatti durate predeterminate al trattenimento**, che può finire anche prima, una volta superate le esigenze organizzative. Per evitare una frammentazione gestionale eccessiva, il consiglio della direttiva è di non prevedere però durate inferiori all'anno. Nel caso dei dirigenti, **gli incarichi potranno quindi essere inferiori ai tre anni indicati dal testo unico del pubblico impiego**. L'occasione della direttiva è utile poi alla Funzione pubblica per precisare la portata di un'altra norma introdotta dalla manovra (comma 162), che ha cancellato l'obbligo per la Pa di collocare d'ufficio a riposo i dipendenti una volta raggiunti i requisiti previdenziali e ha alzato a 67 anni il limite ordinamentale. La direttiva chiarisce che le procedure avviate l'anno scorso, e quindi in base al vecchio limite a 65 anni, ma con effetto dal 2025 restano confermate, superando così l'incertezza generata dall'assenza di una disciplina ponte.

~

Nunzia Penelope – Il referendum sul Jobs Act divide la Cgil dalla Cisl. E la Uil? – Il Foglio

E adesso? Uscito di scena il referendum sull'autonomia differenziata, **in campo restano solo i quattro quesiti sul lavoro promossi dalla Cgil**. Un bel guaio, per il sindacato, che rischia di **spaccarsi ulteriormente**, più di quanto non sia. Se **Maurizio Landini** ha già annunciato che coglierà l'occasione dei referendum per rilanciare "*una grande stagione di mobilitazione*" finalizzata all'**abolizione del Jobs Act**, è scontata la **non partecipazione della Cisl** alla battaglia: per la confederazione guidata da **Luigi Sbarra** il Jobs Act è stato "*una grande*



riforma", sia pure con qualche lacuna, e *"rialzare la bandiera dall'articolo 18"*, come fa la Cgil coi suoi referendum, è *"anacronistico e sbagliato"*. **Resta invece da capire cosa farà la Uil**, che della Cgil è stata fin qui compagna di strada su praticamente tutte le iniziative, scioperi e manifestazioni che siano. In realtà, non lo è stata in una sola occasione, e cioè proprio per quanto riguarda i referendum sul lavoro. **Pierpaolo Bombardieri** non ha mai nascosto, in questi mesi, di **nutrire forti dubbi sull'iniziativa**: pur avendo condiviso con Landini anche un duro sciopero contro il Jobs Act, il leader Uil ritiene che lo strumento scelto non sia adeguato. Non c'è dubbio che alcune leggi sul lavoro siano sbagliate, aveva spiegato lo scorso aprile, dopo l'annuncio della Cgil sui referendum, ma **la consultazione popolare non è la strada giusta** per cambiarle: *"Condividiamo la posizione della Cgil rispetto ai temi, ma crediamo che quello del referendum, dal punto di vista formale, sia uno strumento un po' superato. Vedremo, ne discuteremo nei nostri organismi, e poi valuteremo. Comunque, in bocca al lupo a Landini e alla sua confederazione"*, aveva dichiarato all'epoca Bombardieri. Tanto che la Uil non aveva nemmeno partecipato alla raccolta delle firme, 4 milioni di sottoscrizioni, messe poi in cartiera dalla Cgil nei mesi estivi, grazie alle quali si è arrivati al referendum. In autunno **l'attenzione si era poi concentrata tutta sul referendum contro l'autonomia differenziata**, del quale anche la Uil è stata promotrice (tanto che una segretaria confederale, **Ivana Veronese**, è stata nominata vicepresidente del Comitato referendario guidato da **Giovanni Maria Flick**), mentre i quattro quesiti sul lavoro erano rimasti decisamente sullo sfondo. Dopo la decisione della Corte costituzionale, che ha bocciato il quesito sull'autonomia e dichiarato ammissibili quelli della Cgil, **il tema torna in primissimo piano**. E a questo punto una posizione ufficiale anche la Uil dovrà prenderla, dando seguito alle parole del segretario: *"Valuteremo quando i referendum saranno in campo"*. Una prima valutazione spetterà alla riunione della segreteria della Uil, che dovrebbe riunirsi lunedì prossimo, ma probabilmente **la questione passerà anche per un organismo più ampio come l'Esecutivo**, come tutte le decisioni politicamente delicate. Le opzioni comunque sono abbastanza obbligate. La Uil può decidere di aderire a sua volta all'iniziativa della Cgil, partecipando attivamente alla campagna referendaria per consolidare il sodalizio con Landini. Oppure può mantenere la linea della distanza, **non partecipando direttamente, ma senza mettersi di traverso**. In questo caso, il peso della campagna referendaria, sindacalmente e organizzativamente parlando, sarebbe tutto sulle spalle della sola Cgil. Così anche come il suo esito. Perché **l'obiettivo del quorum, senza il traino forte e unificante dell'autonomia differenziata, diventa difficile da raggiungere**. In tempi di forte astensionismo portare i cittadini alle urne è quanto meno controcorrente. Landini, infatti, punta a un accorpamento del referendum con le prossime elezioni amministrative, ma soprattutto sulla innegabile capacità della confederazione di mobilitare, *"ridando voce alla partecipazione democratica"*. Mobilitazione che sarebbe più forte se si affiancasse la Uil. Ma **la scommessa resta a rischio**, tanto più che la Cisl non mancherà di remare contro, e tanto più che lo stesso Pd potrebbe avere difficoltà a restare compatto, dato che dovrebbe **invitare gli elettori a votare una legge varata da un governo del Pd**, sia pure in altri tempi e da un Pd assai diverso da quello attuale (come Matteo Renzi, peraltro, non smette di sottolineare). Dunque, se Bombardieri decidesse di continuare tenersene fuori, tutto sommato non sarebbe una scelta inspiegabile. Peraltro, sarebbe anche **una smentita a chi sostiene che la Uil segua la Cgil pedissequamente su tutto**. Ma chissà.

Bonifica Marche, lavori sui fiumi per oltre 4 milioni – Resto del Carlino



«Se non ci fossero i Consorzi di bonifica, bisognerebbe inventarli». Sono parole che **Renato Brunetta** ha rivolto a tutti i Consorzi di bonifica, il 14 gennaio, alla **firma dell'accordo tra Cnel e Anbi**. Presenti anche i vertici del Consorzio di bonifica delle Marche, responsabile della **manutenzione ordinaria del reticolo idrografico minore in ambito extraurbano**. Solo nel 2024, gli interventi di manutenzione ordinaria sono stati 421 per un costo di due milioni e 400mila euro a fronte di contributi per 3.450.000 euro. **In partenza a febbraio i lavori di manutenzione dei fossi** di San Sebastiano, Cannetacci e Liscia a Falconara; seguirà l'ampliamento della sezione idraulica per un investimento di 3,9 milioni, finanziato dalla Regione, affidato al Consorzio di bonifica, e che dovrebbe contribuire **a salvaguardare la città da future alluvioni**. Al fianco di tanti interventi in somma urgenza realizzati con la struttura del sub-commissario per l'alluvione Stefano Babini (nel 2024 la struttura ha finanziato oltre 4 milioni di interventi), il Consorzio si è impegnato a promuovere **una nuova cultura della bonifica**, dove da un sistema su segnalazione puntuale si passi a uno di programmazione di aree e interventi da realizzare, così da **arginare l'impatto di eventi climatici estremi**. «È nel nostro dna prenderci cura del territorio, progettare e realizzare in un'ottica di sicurezza idrogeologica - le parole di **Michele Maiani, presidente del Consorzio** -. A livello regionale, ci auguriamo che si segua la logica adottata da molte regioni, dove la manutenzione del reticolo idrografico è intesa come attività a beneficio universale in cui investire in maniera collettiva e solidale».

Chiara Saraceno – Quella vita fantasma delle colf in casa nostra - La Stampa

Il settore del lavoro domestico retribuito coinvolge 1. 576. 321 lavoratrici e lavoratori, un terzo dei quali italiani, una **percentuale in crescita negli ultimi anni**. Si tratta nella **grandissima maggioranza (88,6%) di donne**, anche se la piccola percentuale di uomini è in lieve aumento, specie tra gli italiani. Nonostante sia un settore di occupazione di notevoli dimensioni, presenta un **tasso di irregolarità altissimo, pari al 47, 1%**, (in aumento, dopo un periodo di diminuzione dovuta anche alle diverse regolarizzazioni) a fronte del 9,7% stimato dall'Istat per l'intera platea degli occupati ed anche del 20% dell'agricoltura, il secondo settore per tasso di irregolarità. Non stupisce, quindi, che sia anche un settore con una forte incidenza di lavoratori, o meglio lavoratrici, povere ed anche **senza alcun tipo di protezione sociale in caso di malattia e perdita del lavoro** e con l'aspettativa di non avere una pensione quando, anziane, non saranno più in grado di svolgere un lavoro obiettivamente pesante. Sono i dati che emergono dall'ultimo **Rapporto dell'Osservatorio Domina**, la maggiore associazione dei datori di lavoro domestico. I quasi due milioni di famiglie che impiegano una lavoratrice o lavoratore domestica, regolarmente o irregolarmente, spendono tra stipendi e contributi circa 13 miliardi all'anno (dato del 2023): 7,6 miliardi per la componente regolare e 5,4 miliardi per quella irregolare. A dimostrazione dei **mutati bisogni delle famiglie a fronte dei fenomeni di invecchiamento**, negli anni si è **progressivamente chiusa la forbice tra colf (che erano la categoria prevalente) e badanti**, che oggi sono quasi la metà e, soprattutto, assorbono la quota di spesa familiare maggiore: 7, 2 miliardi annui rispetto a 5, 8 per le colf. Anche senza considerare che spesso le famiglie possono **assumere come colf una persona cui richiedono anche compiti di badante** (termine per altro poco dignitoso sia per la lavoratrice che per la persona bisognosa di aiuto) e viceversa, **7,2 miliardi sono quasi un terzo di quanto spende lo Stato** (25, 5 miliardi) per la cura di lungo periodo per le persone non autosufficienti. Il rapporto Domina calcola che, anche azzerando completamente l'indennità di accompagnamento, che oggi va a sostegno dell'assistenza a domicilio, la spesa pubblica



salirebbe a 31,5 miliardi. **Grazie all'onere finanziario assunto dalle e famiglie**, nel 2023 lo Stato ha quindi risparmiato 6,0 miliardi di euro, pari allo 0,3% del Pil. Non tutte le famiglie possono tuttavia permettersi un aiuto domestico e di cura. Non è un caso che sia maggiormente presente nelle regioni del Centro-Nord, dove la ricchezza delle famiglie è maggiore, oltre che più alto il tasso di occupazione femminile. Ciò significa che in molte famiglie, e **per molte persone, in particolare anziane, fragili il bisogno di cura rimanga insoddisfatto** o soddisfatto solo parzialmente. L'assegno di accompagnamento, quando c'è, infatti, non è di importo sufficiente per pagare, tanto meno adeguatamente e "in regola", la quantità di tempo e lavoro di cura necessario. La ripresa dell'aumento dell'irregolarità è una spia non solo del persistere di una visione di questo lavoro e lavoratrici come un "non lavoro vero", ma delle **difficoltà in cui si trovano molti budget familiari anche non poveri** a combinare la necessità di ricevere aiuto e sostenerne i costi. Ciò **può condurre al nero totale**, o anche a situazioni miste, con solo parte delle ore "in chiaro" e le altre in nero. Anche la riduzione delle detrazioni fiscali al di sopra dei 70.000 euro di reddito per chi non ha figli a carico senza considerare la spesa per badanti o simili sostenute da molte famiglie con anziani **può costituire un pericoloso incentivo all'irregolarità**. Alcune lavoratrici possono trovarci anch'esse una convenienza temporanea, per non alzare l'Isee familiare che farebbe perdere o ridurre qualche beneficio, **salvo poi trovarsi senza protezione e senza pensione**. Va detto che anche le politiche pubbliche tendono a considerare queste lavoratrici, anche quando regolari, **una categoria a parte, con meno diritti**. Si veda da ultimo la loro esclusione dalla decontribuzione se madri di due o più figli. Avendo affidato pressoché esclusivamente alle famiglie, con le loro diverse e diseguali risorse, **la responsabilità di fronteggiare i bisogni derivanti dalla fragilità in età anziana** e la non autosufficienza, l'Italia è in enorme ritardo nelle politiche in questo settore. La riforma tanto attesa è rimasta un guscio vuoto, salvo per il cosiddetto assegno universale, che in realtà riguarda una porzione piccolissima di anziani e non affronta in nessun modo la questione dell'appropriatezza delle cure prestate e della qualificazione di chi le presta.

~

Valentina Iorio - Il sorpasso di Renault: vendite più auto di Stellantis - Corriere della sera

Il mercato dell'auto in Europa (Unione europea, Paesi Efta e Regno Unito) ha chiuso il 2024 con **12 milioni e 963.614 immatricolazioni**, in lieve **aumento dello 0,9%**, sull'anno precedente. Nel mese di dicembre sono state immatricolate un milione e 91.131 auto con un incremento del 4,1% sul dicembre 2023. I dati sono stati comunicati ieri dall'Acea, l'associazione dei costruttori di auto europei. **Stellantis, ancora una volta, ha fatto peggio del mercato. E a dicembre è stata superata da Renault**, per la prima volta dalla nascita del gruppo franco-italiano il 16 gennaio 2021. La quota di mercato nel Vecchio Continente del colosso presieduto da John Elkann è scesa all'11,6%, mentre quella della casa automobilistica guidata da **Luca de Meo** è salita all'11,9% rispetto a dicembre 2023. Stellantis ha venduto 126.091 auto contro le 130.097 auto vendute da Renault. **Il gruppo presieduto da Elkann** nell'anno mantiene il secondo posto in Europa, compresi Paesi Efta e Regno Unito, con un milione e 969.594 auto vendute, **il 7,3% in meno del 2023**. La quota di mercato è scesa dal 16,5% al 15,2%. **Al primo posto si conferma Volkswagen**, che a dicembre 2024 ha immatricolato 286.765 vetture (+4,9%), raggiungendo una quota del 26,3%. Nell'intero anno, la casa automobilistica tedesca ha venduto 3 milioni e 407.242 auto (+2,5%), con una quota di mercato stabile al 26,3%. **Renault, invece, si è posizionata al secondo posto a dicembre e al terzo nell'intero anno**, con un totale di un milione e 282.453 immatricolazioni (+3,2%) e una quota di mercato del 9,9%. **Le auto elettriche a batteria continuano a essere la terza**



scelta per chi compra un'auto. A dicembre la quota è del 15,9%, nell'intero anno del 13,6%, sorpassando nuovamente il diesel sceso all'11,9%. Tra i Paesi Ue le immatricolazioni hanno continuato a crescere in Spagna (+7,1% nell'intero anno), mentre un calo è stato osservato in Francia (-3,2%), Germania (-1%) e Italia (-0,5%).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it